

FRANCESCO CORBETTA
Già Ordinario di Botanica all'Università dell'Aquila

UN ITINERARIO BOTANICO NEL PARCO DELLA VILLA PALLAVICINO



Il (giustamente) famoso Parco della Villa Pallavicino, a Stresa, sulla riva piemontese del lago Maggiore (e in piena "Insubria") si estende dal margine della Strada Statale 33 del Sempione (e pertanto, praticamente, dal livello del lago) a mezzacosta fino ad una quota di circa 200 mt. sul livello del mare. Ricopre una notevole superficie: circa venti ettari. L'Insubria (e cioè quell'entità geografica che comprende tutti i grandi laghi prealpini, da quello di Orta ad ovest, sino a quello di Garda ad est) è caratterizzata, proprio per la ben nota azione termoregolatrice delle grandi masse di acqua lacustre e per la protezione esercitata, nei confronti dei venti più freddi, dalla incombente catena alpina, da un clima particolarmente mite e piovoso che ha indotto i fitogeografi, da anni, a parlare di "clima Insubrico". Se già la vegetazione autoctona è lussureggiante e ricca di alberi e cespugli a grandi foglie (e pertanto chiaramente "mesofili") il particolare microclima ha favorito, da secoli, la introduzione di specie esotiche, provenienti dalle zone a clima analogo di tutte le parti del globo. Ne consegue che, proprio in Insubria, si concentrano la maggior parte dei parchi più famosi, come bene messo in evidenza dai compianti Professori Giacomini e Fenaroli nel loro sempre magistrale volume "La Flora" (o, più precisamente, "La Vegetazione") edito, una trentina di anni fa, dal T.C.I.

Sono, questi parchi, procedendo da ovest verso est, quello della Burcina, sopra Biella (anche il Biellese rientra a buon diritto, in Insubria); il Sacro Monte di Orta, sull'omonimo lago; questo della Villa Pallavicino a Stresa, sul lago Maggiore (e lo stupendo giardino botanico dell'Isola Bella) e poi quello di Villa Carlotta a Tremezzo e di Villa Serbelloni a Bellagio e quello del Vittoriale a Gardone Riviera o di Villa Bettoni a Toscolano Maderno, per non parlare di quegli stupendi esempi di autentica archeologia agricola che sono le magnifiche limonaie della sponda lombarda del Garda settentrionale, (Foto 1) Certo ci siamo limitati ai casi più famosi e chissà quante sono le omissioni. Non ce ne vogliono i fortunati proprietari o i sensibili estimatori di questi monumenti necessariamente omessi.

In questo itinerario, nell'autentico dedalo di viali ci siamo (volutamente) limitati al percorso che possiamo definire "principale" e che inizia proprio all'accesso, sulla SS 33 del Sempione all'altezza del Km 80 + 560.

Subito, a sinistra del grazioso edificio in legno della biglietteria, il viale comincia dolcemente a salire. Sulla destra, a monte del viale, c'è una nicchia ornata, alla base, da una folta bordura di "Gambe di vetro" (*Impatiens holtsii*), quelle graziose pianticelle ornamentali che vengono sempre più frequentemente utilizzate.

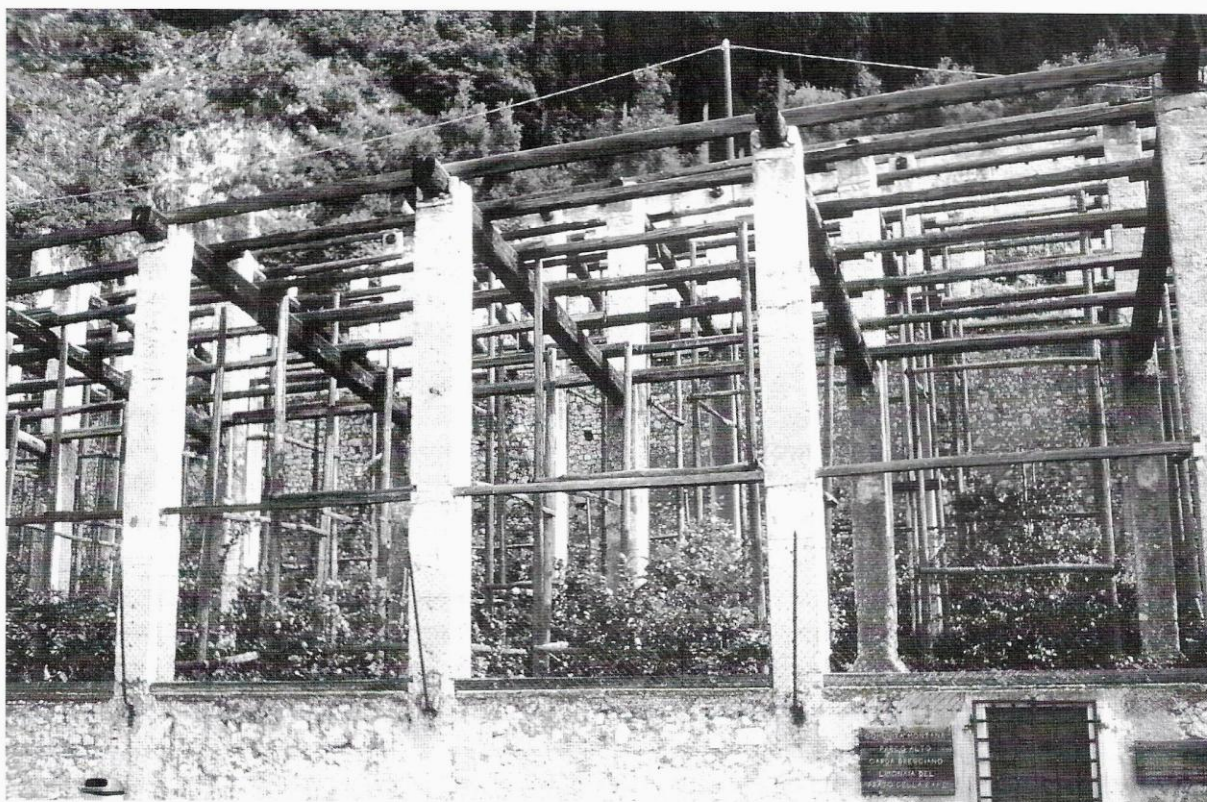


Foto 1 – Una delle stupende limonaie ancora in attività al Prato della Fame, presso Gargnano.

“Gambe di vetro”? Perché? Perché i tessuti dei loro fusti sono assai ricchi di acqua e semitrasparenti, oltretutto molto fragili. Quindi...

E *Impatiens* perché? Perché, nella accezione di “intolleranti” (e non “impazienti”), i loro frutti, capsule carnose ovoidali, esplodono al minimo tocco lanciando i semi per ogni dove con un meccanismo di disseminazione che, dal greco “ballo”, lancio, (dove anche il termine “balistica”), si dice “bolocora”. Il bordo basso intorno è costituito da minuscole pianticelle sempreverdi con foglie lineari, assai coriacee. Per fiori e frutti bisogna esplorare bene nel folto ed allora, più che i fiori, assolutamente insignificanti, colpiscono i frutticini: bacche azzurrognole grosse come un pisello. Si tratta di *Convallaria japonica* una pianticella per bordure e tappeti verdi assai resistente all’aduggiamento (e anche alle varie ingiurie degli uomini) ma, per capire (e ammettere) che si tratta di strette parenti del graziosissimo mughetto (*Convallaria majalis*), ce ne vuole...

Proseguiamo e sul muretto a secco, sulla destra, a monte della strada, vediamo una gran profusione di una *Hosta*, una liliacea perenne assai in voga in tutti i giardini del '700 e dell'800; Ortensie (*Hydrangea hortensis*) e poi una grande pianta erbacea perenne (ma a fronde annuali) non può non destare il nostro interesse, se non altro in virtù della sua leggiadra eleganza...

Prima, forse in virtù dell’inconscio, abbiamo definito “fronde” quelle foglie composte, pennate, così eleganti, della grande pianta erbacea alla quale abbiamo accennato che, per inciso, è la “Felce regale” *Osmunda regalis*. (foto 2) In primavera e ancora all’inizio dell’estate, vediamo che le fronde (così si devono correttamente chiamare le foglie delle felci) terminano con una spiga rugginosa di sporofilli assai ridotti anziché portare, come di solito avviene, gli sporangi sulla faccia inferiore della fronda. Ma le mirabilie della Felce regale non finiscono qui: ve ne sono anche di minuscole, nella anatomia, ma qui entrerebbero veramente troppo nel difficile e non è questa la sede...

Nel suo *habitat* naturale *Osmunda* cresce su pareti rocciose stillicidiose; al bordo di ruscelli e di stagni in varie parti del nostro paese e qui, nel Parco della Villa Pallavicino, ai bordi delle cunette di scolo o sui muriccioli a secco (si fa per dire) giacché, in riva al lago, le precipitazioni sono sempre assai abbondanti. Secondo noi l’importanza di *Osmunda*, nel Parco, è tale che potrebbe benissimo assurgere a simbolo (e il *logos* risulterebbe gradevolissimo). Ma, con *Osmunda*, non è finita...

A primavera sono da ammirare le fronde che si risvegliano dal riposo invernale caratteristicamente ripiegate come la sommità del bastone pastorale di un vescovo, e tale morfologia, peraltro comune

alle grandi fronde della Felce aquilina (spesso presente nel Parco) e di altre felci è detta, nell’aulico linguaggio scientifico, “vernazione” o “prefogliazione” circinnata. Ora però, anche se la troveremo ancora spesso, con *Osmunda* è finita...

Sulla scarpata a destra, a monte della strada e del muricciolo, (nelle cui fessure fa talvolta la sua comparsa una gracile e leggiadra esotica di origine nord americana e naturalizzata nel nostro paese, soprattutto alla base delle Prealpi, (*Erigeron karwiskianus*) abbondano le Camelie, sia a fioritura primaverile che invernale (*Camellia sasanqua*) e un bel cespuglio di una leguminosa a ricca fioritura blu. A valle del viale, alla base del muretto che protegge dalla sottostante Strada Statale, un lungo e folto filare di Canne fiorifere (*Canna indica*) che, malgrado il nome, non hanno nulla a che spartire con le varie “Canne” del nostro lessico volgare, che sono graminacee, ed appartiene invece ad una omonima, piccola famiglia: le Cannacee, ascritta all’ordine delle Scitaminee: quello stesso ordine al quale appartiene il genere *Musa* con le varie specie ornamentali e da frutto (i ben noti banani).

Fuorviati dalla bellezza dei grandi tepali (volta a volta di colore giallo o rosso carminio) finiamo per non notare altri (e ben più interessanti) particolari morfologici e cioè la riduzione dell’androceo (il complesso degli stami) che qui è veramente massima! Infatti se nelle Musacee gli stami (originariamente sei) si riducono ad uno, qui, nelle Cannacee, si riducono ad una sola mezza antera fertile e tutti gli altri cinque (e mezzo) si trasformano in organi vessillari: gli staminodi. Osservare per credere. Altri particolari (riserve del seme a perisperma) sono troppo minuscoli per cui soprassediamo.

Procediamo nella nostra visita e, sempre sulla scarpata erbosa alla nostra destra, vediamo alcuni cespugli (*Crataegus* sp.) illeggiadriti, in autunno, da copiose produzioni di frutticini rossi; da piante erbacee perenni, dai fusti aerei annuali, di Canapa acquatica (*Eupatorium cannabinum*) specie notoriamente indicatrice di un’elevata umidità del terreno, carattere, questo, perfettamente congeniale con la già citata lussureggiante *Osmunda regalis*. Sulla stessa scarpata è inoltre presente qualche grosso cespuglio di Agrifoglio (*Ilex aquifolium*) sempreverde, dal coriaceo fogliame verde scuro, con fiorellini bianchi, che qui, in assenza del Corbezzolo, potrebbe fungere da pianta simbolo per il tricolore della nostra bandiera nazionale. Numerosi cespugli di Forsizia (*Forsythia viridissima*) in abito autunnale si mostrano piuttosto dimessi mentre all’inizio della primavera, prima ancora della emissione del fogliame, le copiose fioriture giallo oro ornano di autentiche fiammate cromatiche il verde tenue delle foglie. Poi il viale piega a destra e, sulla si-

nistra, verso il lago, c'è una stupenda serie di archi di Cipresso (*Cupressus sempervirens* foto 3), artisticamente e sapientemente potati.

A monte degli archi c'è una grande aiola che, al centro, ospita una lussureggiante macchia della Solanacea arbustiva *Datura arborea* (foto 3) che, anche in autunno inoltrato, ci mostra, a profusione, la sua fioritura di fiori penduti foggianti a tubulo (non per niente è inserita nell'ordine delle Tubiflore, di un candore assolutamente immacolato. Ma, di *Datura arborea*,

(ora, chissà perché ma più modernamente detta *Brugmansia*) ne esistono anche forme assai eleganti, di un suggestivo colore rosa carnicino. Dimenticavamo una citazione (sicuramente ovvia e forse inutile per chi mastica anche solo un po' di botanica): *Datura arborea* è una Solanacea.

A sud dell'aiola (tanto per intenderci verso Arona) esiste uno stupendo esemplare di *Magnolia grandiflora* con potatura a nicchia contenente la statua di Ercole. Essa ha grandi foglie sempreverdi assai lucide e fiori, ovviamente grandi, a bianchi petali profumatissimi che, con i loro delicatissimi effluvi, rendono languide le brevi notti nella prima estate. Ma, botanicamente, è all'autunno che la Magnolia ci svela tutto il suo grande interesse botanico, quando, al posto di ogni fiore, compare una sorta di pigna costituita da numerosi follicoli che spesso mostrano, nel bel mezzo della fessura, un seme, appiattito, di colore rosso corallo, avidamente appetito da Merli ed altri uccelli frugivori. La particolare struttura delle "pigne" ci rende ragione del fatto che le Magnolie (così chiamate in onore di un botanico del '600, Magnol) sono ascritte, con le Ninfefacee, all'ordine delle Policarpiche, cioè con infruttescenza formata da tanti piccoli frutti (i follicoli di cui già abbiamo detto) mentre i "così" di colore rosso corallo sono, in effetti, dei semi avvolti da una pellicola carnosa che li farebbe assomigliare a frutticini. Anche l'anatomia del legno delle Magnoliacee ci riserverebbe ghiotte novità che ne testimoniano l'arcaicità ma non possiamo (e non vogliamo) soffermarci su così minuziosi particolari che il visitatore medio non potrà mai convenientemente valutare. Addirittura, in questi ultimi decenni, le Magnolie sono erette a simbolo delle ex Angiosperme (con la nuova denominazione, certo aggiornata, ma purtroppo priva di contenuti come amavo definirla durante gli anni della didattica) di Magnoliophita, unitamente a mol-



Foto 2 – Vigorosi cespi di *Osmunda regalis*, la Felce regale.

te altre nuove denominazioni, come, ad esempio, il Brassicacee a scapito del "vecchio" "Crocifere" o l'Asteracee a scapito del "vecchio" Composite, senz'altro a la page ma, analogamente, prive dei contenuti morfologici che i vecchi nomi evocavano. Sempre all'altezza della curva (e sempre a monte della strada) spalliere di Azalee e Rododendri che poi, botanicamente, sono pressappoco la stessa cosa giacché la diversa definizione è soprattutto opera di giardinieri e floricoltori. Proprio di fronte allo spigolo dell'aiuola, sulla scarpata un vigorosissimo cespuglio di azalea che recentemente gli specialisti dell'università di Torino, diretti dalla Prof.ssa Elena Accati, hanno identificato come una nuova *cultivar* che è stata dedicata alla memoria della Marchesa Luisa Pallavicino e registrata nei cataloghi della *Royal Horticultural Society*. Ancora vigorosissimi cespi di *Osmunda regalis*, che sfruttano lo stillicidio dell'acqua nei muretti cosiddetti "a secco" ma solo nel senso che non sono cementati giacché sono sempre intrisi di acqua (con presenza, talora, di quelle curiose lamine a ramificazione dicotomica, di un bel colore verde brillante, che sono le Epatiche, strette parenti dei Muschi dai quali differiscono soprattutto per la loro foggia a lamina appiattita) Il tornante della strada delimita, verso monte, una bella aiola semi-ovale che ospita, al suo interno, la "vasca del cavallo" (vedi Foto 4), così detta per la bella statua equina, che ospita una folta colonia di "Fiori di loto" o "Rose del Nilo", le ninfeacee *Nelumbo nucifera*. Anche esse sono delle Policarpiche.

A lato della vasca del cavallo campeggia una bellissima esotica sempreverde: l'albero della Canfora (*Laurus camphora*) che fornisce la ben nota omonima resina.

Procediamo ed imbocchiamo il viale delle scuderie.





Foto 3 – I grandi archi, sapientemente potati, di Cipresso e, in primo piano “*Datura arborea*”.

Incontriamo un gruppo di pini e la nostra attenzione è stimolata dal fatto, assai inconsueto per noi, che ogni fascetto di aghi è costituito da cinque pezzi: fatto questo che, nel nostro paese, presentano solo i Pini Cembri ma questi non sono Cembri e, intorno, non c'è ombra di pigna che ci possa dare una mano. Sono sicuramente pini esotici. Ancora Agrifogli, e, poi, uno dei numerosi Castagni che, sparsi qua e là, vegetano nel Parco. La natura acida del terreno li favorisce sicuramente.

A destra ancora grossi cespugli di Rododendri e, a sinistra, grossi cespugli di un *Cotoneaster*, un cespuglio ornamentale appartenente alla famiglia delle Rosacee letteralmente carico di una infinità di frutticini rossi sicuramente appetiti dalla fauna frugivora durante i mesi invernali.

Sempre a sinistra cominciano ad apparire (e ne vedremo poi molte altre) le inconfondibili *silhouette* di alcune Palme con il caratteristico “stipite” (così si chiama il tronco delle palme) e una bella corona sommitale di foglie, appunto, palmate. Vabbè che il clima dell'Insubria è relativamente mite ma abbiamo mica le traveggole? Palme anche qui? Sì, sì, Palme. Si tratta, infatti, dell'elegante *Trachycarpus excelsa* (= *T. fortunei*) una Palma di origini non tropicali o subtropicali come tutte le altre ma che proviene dalla Cina interna ed è, quindi, più che



Foto 4 – La vasca del cavallo e, sullo sfondo, un bell'esemplare di albero della Canfora.

attrezzata a sopportare temperature anche assai basse. Infatti *Trachycarpus excelsa* è spesso coltivata anche nel bel mezzo della Pianura Padana (oltreché, naturalmente, anche al centro e al sud del nostro paese). *Trachycarpus excelsa* può essere ascritto anche al genere *Chamaerops* ed ecco allora che scopriamo che è stretta parente dell'unica Palma spontanea in Europa, la Palma nana o Palma di S. Pietro, *Chamaerops humilis*, presente qua e là nella penisola e che, in Sicilia, forma anche una caratteristica macchia. Ancora a proposito di *Trachycarpus excelsa* c'è da dire che, come tutte le altre palme, è una pianta “dioica” (etimologicamente, alla lettera, a due case) nel senso che ne esistono individui maschili e individui femminili (come tra noi umani).

Di queste Palme, dicevamo, ne troveremo ancora molte e parecchie anche di pochi anni, segno inconfondibile che, a Villa Pallavicino, la nostra Palma si trova benissimo e tende a diffondersi spontaneamente da sola.

Sulla sinistra alcuni fronzuti cespugli sempreverdi di Alloro (*Laurus nobilis*): è autunno e non vediamo presenti i caratteristici frutticini nerissimi che fecero incorrere il Poeta, autore di “Odio l'allor”, in una solenne cantonata. Infatti non è assolutamente vero che “la splendida bacca, invan matu-



Foto 5 – Stupenda fioritura di Rododendri.

ra” non sia apprezzata da nessuno! Merli ed altri uccelli frugivori la apprezzano, eccome, anche se, non potendo ingoiarla intera, si accontentano della buccia spargendo poi per ogni dove i semi (che sembrano degli ovetti screziati) che possiamo trovare anche assai lontano dalla pianta madre, con nostra grossa difficoltà nel riconoscimento. Sempre sulla nostra sinistra una grossa chiazza di una pianta perenne, a fogliame (fogliame?) assai lucido. Si tratta di *Ruscus aculeatus*, il Pungitopo, e il punto interrogativo, a proposito del fogliame, è più che giustificato giacché quelle coriacee “cose”, assai verdi e lucide e acutamente appuntite, non sono foglie ma “cladodi” e cioè rami metamorfosati. In parecchi mesi dell’anno si vede che queste “cose” portano fiori (carattere che le foglie non hanno) e, durante la stagione invernale, qualcuno degli individui (solo qualcuno perché anche qui siamo in presenza di piante dioiche) porta una vistosa bacca di color rosso-corallo.

A sinistra un Ippocastano (*Aesculus hippocastanum*). Non sono molti gli Ippocastani nel Parco. E sì che, nel ’700 e nell’800, in fatto di Ippocastani si è abusato. Qui no. Meglio così.

Siamo ormai al vecchio e leggiadro edificio delle scuderie che ora ospita un raffinato Ristorante.

Sulla sinistra folti cespugli di Tasso (*Taxus baccata*) e, poiché ci sembra di ricordare che sinora non ce ne eravamo ancora occupati espressamente, occupiamocene ora. Pregevole presenza, quella del

Tasso, nei Parchi e nei Giardini. Malgrado il lugubre appellativo di Albero della Morte la sua presenza è sicuramente positiva.

Non posseggo dati sulla sua effettiva velenosità ma ricordo bene che a Monte Alpi nella lontana (e amata) Lucania (Foto 6) le capre ne brucavano le foglie con notevoli effetti artistici. Certo quelle saranno state capre un po’ speciali (e, la ragione toccata a ognuna di loro, minima) Ma insomma...

E poi il rosso e carnoso arillo che avvolge i semi è dolcissimo e assai appetito dagli uccelli frugivori che spargono i (così ritenuti) velenosissimi semi in ogni dove e infatti, qua e là, nascono nuove pianticelle ad opera di questa disseminazione zoocora. Sui muri del vecchio edificio aderiscono (per mezzo di caratteristici viticci con adesive ventose) i lunghi tralci di *Ampelopsis veitchii*, essa pure una delle così dette Viti vergini delle quali un’altra esponente è *Parthenocissus quinquefolia*. Più avanti tre grossi Platani ibridi (*Platanus acerifolia* o *Platanus hybrida*) antica progenie, ormai, delle fauste ibridazioni che avvennero, subito dopo la scoperta dell’America, tra il nostrale Platano orientale (*Platanus orientalis*) a distribuzione mediterranea e da noi presente al Sud e in Sicilia (nelle famose cave Iblee) e l’americano e introdotto *Platanus occidentalis*. Né più né meno quello che successe tra l’europeo Pioppo nero (*Populus nigra*) e gli americani Pioppi del Canada e della Carolina: nozze, queste, che diedero vita alla ampia progenie dei



Foto 6 – Annosi tassi, alle falde del monte Armizzone in Lucania voracemente brucati, alla base, dalle capre.

pioppi ibridi euro-americani (*Populus euroamericana*). Ma, ancora a proposito dei Platani, c'è da dire che, fatto assai originale ma non unico, un Platano (Foto 7) si riconosce benissimo anche solo dalla corteccia: infatti la parte più esterna, morta (il riti-doma) si stacca in placche di foggia inconfondibile (così come del resto sono inconfondibili le modalità di sfaldamento e distacco, nel Ciliegio e nella

Betulla). Folti cespugli di Lauroceraso (*Prunus laurocerasus*), ma non è che questa specie, troppo (e sempre) verde e troppo cupa incontri il mio pieno favore estetico.

Semmai coltivata ad alto fusto, sì, anche per le copiose fioriture e per le altrettanto copiose fruttificazioni (assai appetite dagli uccelli). Semmai, ancora a proposito di Lauroceraso, una possibile, modesta, esperienza botanica di "chemiotassonomia" (vale a dire nell'uso della chimica nella sistematica vegetale). Il Lauroceraso è una Rosacea e molte Rosacee possiedono, sia nei loro semi (basta pensare alle mandorle amare e ai semi di pesche e albicocche), i "glucosidi cianogenetici" vale a dire sostanze che, opportunamente trattate, liberano aldeide benzoica e acido cianidrico. Molto meno ne contengo-

Semmai, ancora a proposito di Lauroceraso, una possibile, modesta, esperienza botanica di "chemiotassonomia" (vale a dire nell'uso della chimica nella sistematica vegetale).

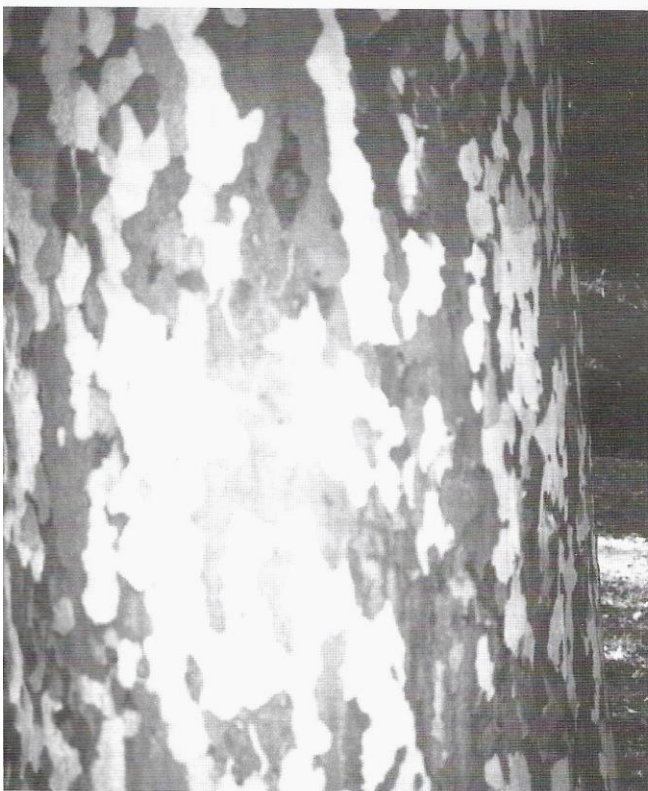


Foto 7 – Le caratteristiche placche della corteccia dei platani.



Foto 8 – Il maestoso cedro dell'Atlante.

no le foglie, ma, stropicciandole energicamente (e annusandole subito), si percepisce facilmente l'aromatico sentore (appunto di mandorle amare e foriero di tanti ricordi "gialli" e dei vari eroi, da Sherlock Holmes, a Poirot, a Maigret, di questo tipo di letteratura). Ancora. Con i frutticini di Lauroceraso si può artigianalmente confezionare un digestivo che è un autentico ...stura-lavandini e, sempre a proposito della velenosità, meglio evitarne la presenza nelle aree cortilive scolastiche (non si può mai ragionevolmente immaginare fin dove può arrivare la "perfidia" inventiva, per fare danni, dei ragazzini: anche di masticarne le coriacee foglie).

Ancora a proposito di velenosità. Non ho mai potuto attingere direttamente la notizia su una pubblicazione scientifica ma, nel mondo botanico, si vocifera (ammeneché non sia una leggenda, non metropolitana, ma da orto botanico) che, ad un concorso di bellezza ... taurina, un vigoroso toro, premiato, fu incoronato con una grande corona non di Alloro (come sarebbe stato più giusto e più prudente...) ma di Lauroceraso. Sennonché, finiti i festeggiamenti e la incoronazione, gli addetti si dimenticarono di aggiungere una bella porzione di "laboriosa lupinella" (o anche di foraggio meno prelibato) e, sotto i morsi della fame, il bestione riuscì ad addentare la corona, divorandola tutta e rimanendone avvelenato. Con il Lauroceraso (e implicazioni anche zootecniche), stop.

A destra due svettanti Cipressi (*Cupressus sempervirens*) nella classica forma fastigiata, *pyramidalis*. Al torrentello le pareti rocciose di sostegno sono colonizzate dalla assai diffusa liliacea *Hosta fortunei* e, tutt'intorno, nel sottobosco, è assai diffusa (presumibilmente spontanea) la Felce maschio, *Dryopteris filix-mas*. Questo nome è uno dei più infelici nella tassonomia vegetale perché può fare pensare, a qualche sprovvisto di cose botaniche, che... la Felce maschio ... se la intende sessualmente (come sarebbe ovvio...) con la Felce femmina (*Dryopteris filix-femina*) ma si tratta solo di nomi... avventati. Sono specie completamente diverse!

L'effetto forra del ruscello (alta umidità ed elevato ombreggiamento) favoriscono la vigorosa crescita di altre Felci dal Capelvenere falso (*Asplenium trichomanes*), a *Blechnum spicant* (peraltro diffuso qua e là nel Parco), alla vistosa Lingua



Foto 9 – Semi germinanti di pino.

cervina (*Phyllitis scolopendrium*) A destra alcuni Abeti rossi (*Picea excelsa*) facilmente riconoscibili per i loro pergamenacei coni, penduli sulla pianta e pressoché indistruttibili, a differenza di quelli dell'Abete bianco, anche se presi a calci: anche il football può servire nella botanica spicciola. Tatto, olfatto, naturalmente la vi-

sta, ma anche i piedi servono senza per questo concludere che si fa una botanica ... pedestre! Ancora vigorosi Trachicarpi ma, ormai, non sono più una novità.

A destra alcuni svettanti individui di Pino nero e alcuni particolari vegetativi facilmente apprezzabili a prima vista (la corteccia, il "ritidoma", che si stacca a grosse placche, i tronchi assai dritti e affusolati) ci inducono a supporre che, nel grande ambito "Pino nero", appunto di Pini Larici o Pini silani si tratti. Certo non sono paragonabili al cosiddetto "Pino più bello della Sila" o ai "giganti della Sila" di Croce Magara ma non possiamo pretendere troppo... A sinistra del viale, prima della spettacolare Villa Pallavicino, alcuni vigorosi Tigli. A fianco della Villa lussureggianti Castagni.... e, se è autunno e gli spinosi ricci sono caduti, dall'alto, ai nostri piedi, vale la pena di fare qualche osservazione botanica. Lo spinoso "riccio" non è altro che una "cupula" del tutto omologabile a quella della Quercia (peraltro, in questo caso, non completamente avvolgente) che qui, invece, avvolge completamente le brune e lucenti castagne che, botanicamente, non sono "semi" (anche se i due concetti poi collimano) ma "frutti secchi indeiscenti" e cioè grossi acheni.

Un gruppo di cespugli di vago sapore ottocentesco: si tratta di un sempreverde assai usato nel romantico '800 anche per la vistosità dei suoi frutti di un bel colore rosso-corallo. Si tratta di *Aucuba japonica*. Davanti a noi (e di fronte ad una delle facciate della Villa) si stende un grande prato di un bel verde smeraldo (anche in piena estate) e in ciò favorito dalla fertilità del terreno (derivato dal disfacimento delle sottostanti rocce granitiche) e dal (ripetutamente citato e favorevolissimo) clima Insubrico. Nel bel mezzo del prato campeggia un enorme Cedro dell'Atlante (*Cedrus atlantica*, nella sua pregevole forma orticola *glauca*) (foto 8). Si tratta di una conifera e allora non sarà fuori luogo esplicitare invece, che il termine italiano "Cedro" è comune ad entrambe le entità: conifere e agrumi con termini latini che, però, ci evitano possibili

confusioni: il Cedro, delizioso agrume, appartiene alla specie "*Citrus medica*" (e non al genere *Cedrus*) e guai a fare confusione: non si riuscirebbe mai a spremere una delle eleganti pigne ovoidali per ottenere una dissetante cedrata... Come avrete certamente capito la battuta vorrebbe essere... spiritosa per alleviare il peso del testo, sicuramente noioso per la maggioranza dei lettori. Ancora. Come si riconosce un Cedro? Conifera? È molto semplice. Gli aghi, sempreverdi, sono cortissimi e poi sono raggruppati in un numero assai elevato (rispetto alle altre conifere) su un corto rametto (il "brachiblasto") in numero di trentaquaranta...



Foto 10 – Vigoroso esemplare di *Sequoia sempervirens* e, alla base, numerosi polloni.

A dire il vero, tra le Conifere, anche il Larice (presente nel Parco in zona "Lombardino") porta brachiblasti con 30-40 aghi ma è caducifoglio (con bellissime tonalità giallo-oro nel tardo autunno). Ancora. Mentre le solide pigne femminili se ne stanno a lungo sugli alberi gli altri "coni" (quelli impropriamente detti "maschi") alla fine dell'inverno, dopo aver consciamente liberato nuvole di granelli pollinici, cadono al suolo ma di polline ne contengono ancora tanto e allora lo possiamo facilmente raccogliere e conservare per future osservazioni o osservarlo subito al microscopio. Vedremo allora facilmente che la masserella sferica del granulo porta, ai lati, due grosse protuberanze: sono le sacche aerifere e la loro funzione è quella di diminuire il peso specifico del granulo in modo da favorire la dispersione ad opera del vento (impollinazione anemofila).

Ma, dopo qualche tempo, anche le compatte pigne si sfaldano (e lasciano sul ramo un asse eretto ed appuntito come un chiodo). Possiamo così osservare agevolmente e l'aspetto delle squame e quello dei semi, dotati di piccole "ali" membranacee che facilitano enormemente la disseminazione, sempre ad opera del vento, detta anemocora... Per facilitare la memorizzazione



Foto 11 – Giovani polloni di sequoia in primo piano.

del concetto la possiamo, maccheronicamente, definire “anema e core” ... La didattica, quando ero in servizio, la facevo anche usando questi trucchetti. Ma se, malgrado l’ala, un seme ha avuto “paura di volare” ed è caduto pressoché al piede della pianta madre allora possiamo osservare un fenomeno assai interessante osservando la giovanissima plantula che, alla sommità dell’asse (il futuro tronco: non si direbbe che quell’esile filino d’erba avrà un così vigoroso sviluppo ma è così), porta una corona di 14-15 aghi di prima generazione che non sono altro che foglie cotiledonari (Foto 9). Se poi siamo più fortunati possiamo osservare gli aghi -cotiledoni quando ancora non si sono liberati ma sono conficcati nella massa del tessuto di riserva del seme (endosperma primario) che lentamente digeriscono (funzione austoriale) trasferendo le riserve agli altri organi della plantula: il gracile fusto a cui prima abbiamo fatto cenno e la radichetta fittonante che si insinua prepotentemente nel terreno. Proprio per le caratteristiche prima richiamate i Cedri (e le altre Conifere), in contrapposizione alle più note Mono e Dicotiledoni, sono dette Policotiledoni. Ancora qualcosa sulla ramificazione di questi stupendi alberi (così bene ambientati nel clima Insubrico). Il Cedro

dell’Atlante, sia nella forma botanica, verde, che in quella orticola, verde-argento (e pertanto detta “glauca”) ha la tipica ramificazione “monopodiale” con un solo tronco principale e i vari “palchi di rami” inseriti perpendicolarmente. Il Cedro del Libano, invece, e quello dell’Himalaya hanno un portamento detto “policormico”. Infatti i rami dei palchi più bassi non vegetano perpendicolari al tronco ma diventano ben presto paralleli ad esso, pressoché “fastigiati”, per cui un albero sembra avere “più tronchi”. Donde ... etimologicamente, “policormico”. Una bella *Camelia marmorata* e poi, dopo il tornante, comincia il viale “Lombardino”. Sulla destra, a monte della strada, un bel gruppo di

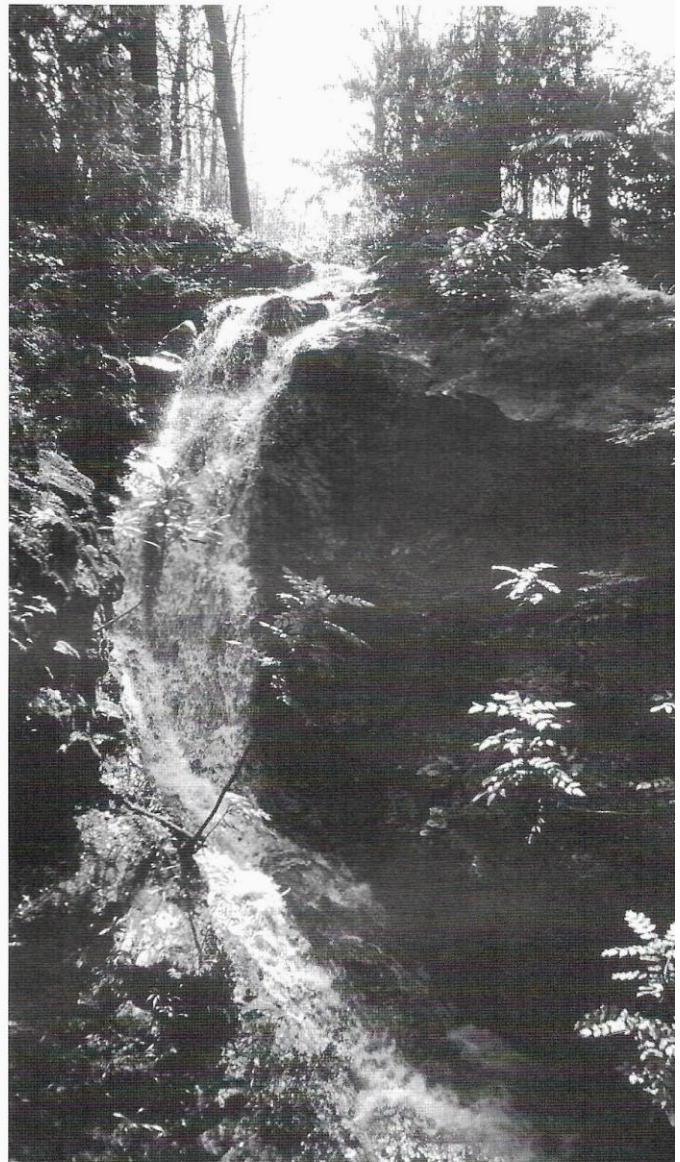


Foto 12 – Una scrosciante cascatella.

Hydrangea paniculata, una curiosa specie di Ortensia che, anziché crescere a cespuglio, come le altre, possiede un solo tronco principale che raggiunge agevolmente il metro di altezza. Altra (gradevole) curiosità: questa Ortensia, a differenza delle altre, belle ma... senz'anima, è anche gradevolmente profumata...



Foto 13 – Ancora, sullo sfondo, l'albero della Canfora.

Giungiamo così ad un gruppo di spettacolari Liriodendri. (*Liriodendron tulipifera*), alberi di origine nord-americana molto ma molto impropriamente battezzati come "Alberi dei tulipani". Ma se questa è la prima (ma errata, erratissima) impressione, osservando meglio si nota subito che i Liriodendri, sono stretti parenti delle Magnolie: infatti l'asse centrale del fiore (analogamente a quello delle Magnolie) presenta, alla base, numerosissimi stami (o quanto meno, più avanti nel tempo, le cicatrici della loro inserzione) e il grosso strobilo costituito dai vari singoli frutti). Non per niente anche qui siamo nell'ordine (già citato a proposito delle Magnolie) delle Policarpiche. Questi individui di Liriodendro sono veramente giganteschi e raggiungono il diametro di 2,00 metri e la ragguardevole altezza di una cinquantina! I Liriodendri presentano una marcata singolarità in fatto di foglie. Le stesse sembrano infatti troncate in punta da un energico (ma inspiegabile) colpo di forbice. Forse è l'unico esempio in tutto il vasto (e polimorfo) mondo vegetale di foglia troncata! Ancora un paio di Abeti rossi (*Picea excelsa*) di cui già abbiamo detto. A destra un gruppo di Aceri e, a sinistra, in un angolo del recinto delle Pecore, un gruppo di Faggi "normali" Normali? Si nel senso che si tratta di piante a foglia-

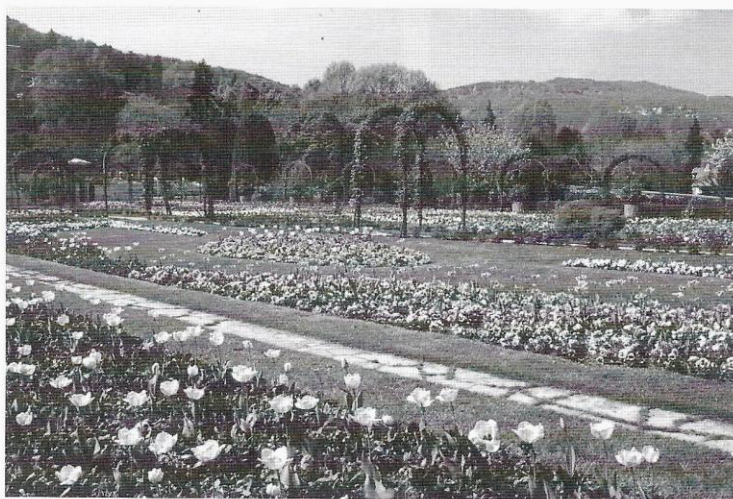


Foto 14 – Il roseto.

me verde e non di forme orticole a fogliame rosso-scuro quali invece sono spesso presenti nei parchi. La strada risale e quando siamo proprio di fronte alla Villa è magnifico il colpo d'occhio sul Cedro Atlantico glauco di cui già abbiamo abbondantemente scritto.

Imbocchiamo ora il viale di mezzo, detto anche il viale

delle Sequoie (e presto vedremo il perché). Ancora Camelie; ancora Platani con il caratteristico ritidoma a placche e poi un bel gruppo di *Liquidambar styraciflua* piante esse pure di origine nord-americana tra le più belle tra le introdotte (mi spiace contraddire l'autorevole Paolo Pejrone) e quindi spesso coltivate. Appartengono alla famiglia delle *Hamamelidaceae* e il fogliame raggiunge il massimo della bellezza in autunno quando le foglie, prima di cadere, assumono o il consueto colore giallo-oro o meno consuete tonalità rosso-fuoco o bronzo. I frutti sono capsule sferoidali tutte bucherellate e da questi forellini fuoriescono minuscoli semi assai appetiti dai piccoli uccelli che popolano il Parco. Spesso i rami producono curiose escrescenze suberose e i tessuti corticali, incisi, lasciano uscire una resina: lo Storace, un tempo usata in farmacia. Proseguiamo per il viale delle Sequoie (Foto 10) e, a valle della strada, proprio sul ciglio, vediamo

alcuni giganteschi individui. In questo caso si tratta della "minore" delle due Sequoia, *Sequoia sempervirens*. Delle Sequoie, oltre alle gigantesche dimensioni (nel loro luogo d'origine, il Parco Nazionale di Yellowstone negli USA, dove è presente *Sequoiadendron giganteum*, sono state scavate ... gallerie nei tronchi per il sollazzo di turisti

che le attraversano in auto decappottabile come è stato fatto a danno del “Generale Grant”. Quelle grandi Sequoie portano infatti il nome dei più celebri generali della guerra di secessione...) Nelle “nostre” del Parco, per fortuna, non si è consumato alcun delitto “Kitsch” di questa fatta e allora possiamo ammirare la corteccia, scanalata longitudinalmente e straordinariamente spessa e ... spugnosa (foto 10 e 11). Se siamo fortunati e il vento ha fatto cadere qualche rametto allora possiamo osservare, a seconda della stagione, che lo stesso porta in cima, le piccole (e arcisquamate) pigne oppure, se siamo in primavera, anche gli effimeri coni “maschi”, pure piccoli e a squame assai numerose.

Una stranezza, tra le Conifere, e specificamente di *Sequoia sempervirens*, è che la stessa prolifera attivamente al piede (Foto 11) e che, con questi getti, si possono facilmente fare talee. Inframmezzate tra le Sequoie ci sono alcuni individui di *Cryptomeria japonica*, Conifera originaria, intuitivamente, del Giappone. Talora, ma di rado, capita di trovare nei parchi una pianta alquanto simile a *Cryptomeria japonica* ma assai più finemente fronzuta che, se didascalizzata, si presenta come *Cryptomeria elegans*.

Assai curiosa è la storia di questa *Cryptomeria elegans* che poi non è altro che una forma giovanile di *Cryptomeria japonica*! Come è potuto accadere tutto ciò? Mah, chissà perché, a un tale è venuto in mente di prendere una pianticella ancora allo stadio giovanile, recidere la radice e metterla a radicare nuovamente (facendo così una talea...). La talea radicò; la pianta si espanse ma rimase sempre...giovane (sia per la tenuità del fogliame che per il fatto di essere sterile) e ampliò la chioma... I suoi rami radicano assai facilmente e riproducono fedelmente un “clone” di pianta del

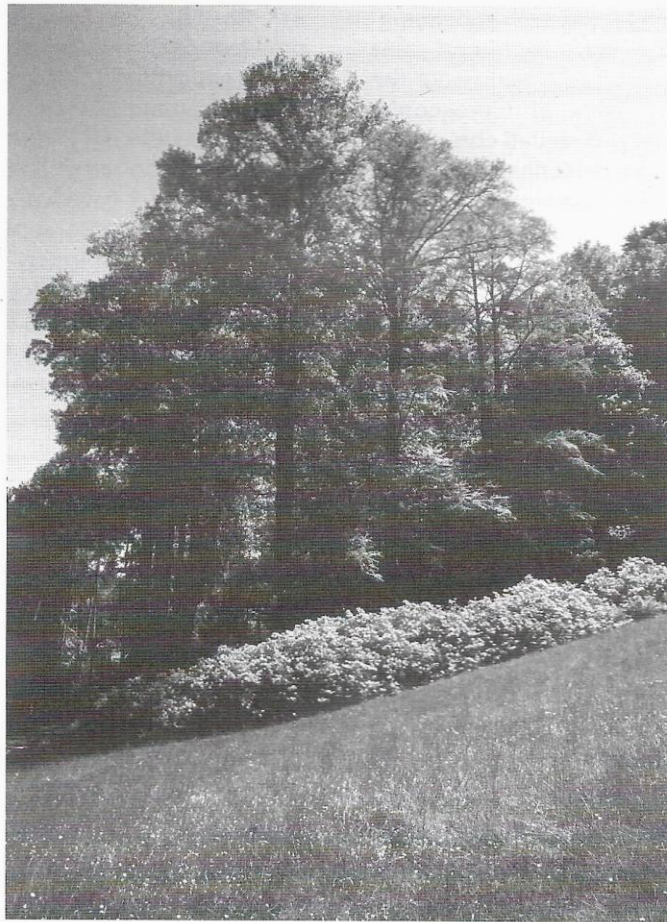


Foto 15 – Boschetto di *Liriodendron tulipifera* e *Taxodium distichum* (cypressino calvo), delimitato alla base da siepi di azalee.

tutto simile alla madre. Il tutto molto prima della tanto chiacchierata “Dolly”!

Proseguiamo. Sul retro dell’edificio detto “Filippina” troviamo un cespuglio di una pianta, assai diffusa nei giardini ottocenteschi, che come nome specifico fa *papyrifera*, così detta perché i suoi rami venivano usati per preparare la carta; alti *Liquidambar*; alcuni cespugli di *Deutzia*, una Sassifragacea arbustiva tanto in voga nell’800; alcuni cespugli di *Skimmia japonica* e poi un gruppo di 5-6 alti Pini. Un bel macchione di uno dei numerosi Bambù (in questo caso *Phyllostachys*

nigra); un Frassino (*Fraxinus excelsior*) e un macchione di *Ruscus*,. Davanti alla facciata della romantica palazzina detta “Filippina” un alberello di Nespole... del Giappone (*Eriobotrya japonica*) con le grandi foglie sempreverdi e, in primavera, i ben noti frutti gialli, a polpa acquosa e acidula e contenenti alcuni grossi semi color nocciola... Ma, di Nespole, ci sono anche le nostrali (*Mespilus germanica*), cespugli del sottobosco suscettibili di essere coltivati ad alberello con i caratteristici frutti (“nuculani”) foggiate a campana e di color bronzeo.

Ancora Camelie, Ortensie, *Aucuba japonica* anche qui nella sua forma orticola screziata e della quale abbiamo già detto...

Un muricciolo, a monte della palazzina, è opportunamente mascherato con una spalliera di *Elaeagnus angustifolia*. Le foglie, nella pagina inferiore, si mostrano caratteristicamente argentate... E allora preleviamone qualcuna e a casa con l’ausilio di un qualsiasi oggetto appuntito (non abbiamo la pretesa che i nostri lettori abbiano a casa un bisturi o un ago appuntito e montato su un manico di legno) per osservare la polverina al microscopio. il ricordo di questi semplicissimi oggetti per

le esercitazioni mi fa ripresentare davanti agli occhi – cinquanta e più anni dopo – la figura di un distinto signore (persino diplomato) che campava vendendo alle matricole piccoli astucci con questi oggetti e finanche i camici: fatti su misura e di un tessuto di primissima qualità (poi finito miseramente con l'impatto con la famigerata miscela cromica)... Che timore, però, dopo l'acquisto! Ma, stranamente, l'acquisto superò la prova a domicilio. Evidentemente il materiale era ottimo. Ma torniamo... a bomba e cioè alla peluria argentata che riveste la pagina inferiore. Se ne gratti una quantità infinitesima su una goccia d'acqua appoggiata su un vetrino portaoggetti e si copra, delicatamente, con il coprioggetto. Si asciughi con carta bibula l'acqua in eccesso che eventualmente debordasse dal vetrino e si osservi al microscopio: una meraviglia, gli argentei peli stellati che, analogamente a quelli dell'Olivo e dell'Olivello spinoso, *Hippophae rhamnoides*, in massa trattengono una infinità di bollicine d'aria e conferiscono a queste foglie il caratteristico colore argenteo. All'altezza del secondo cancello, opportunamente impiantati sul terreno acquitrinoso ai bordi di un minuscolo ruscello, alcuni Cipressi... calvi (*Taxodium distichum*). Di che si tratta? Si tratta di Conifere (oggi giorno presenti solo nelle paludi della Florida e della Louisiana, negli USA) ma un tempo presenti anche da noi (se ne possono trovare le pigne fossili nei depositi, detti dell'Astiano, nelle colline appenniniche che circondano l'ex mare pliocenico ora diventato la Pianura Padana).

Bene, questo Cipresso calvo si chiama così non perché, come scriveva anni fa uno sprovveduto, presenta nella chioma chiazze di alopecia (ci vuole una bella fantasia, però!) ma perché, analogamente al già citato Larice e alla *Metasequoia*, perde le foglie d'inverno.

I Cipressi calvi, a portamento monopodiale veramente esemplare, con uno sveltante tronco principale e ordinati palchi di rami, producono numerose pigne plurisquamate e ricche di semi dotati di elevata germinabilità. Nondimeno, da solo, il Cipresso calvo non tende a disseminarsi e le nascite sono una rarità...

Ancora. Alla base fanno capolino "strane" formazioni legnose, coniche, assai leggere perché composte soprattutto da parenchimi aeriferi (quegli stessi, ricordate, che abbondavano nei piccioli delle foglie peltate del *Nelumbo* o Rosa del Nilo che avevamo incontrato, all'inizio del nostro percorso, nella vasca del cavallo). Questi coni legnosi godono dell'altisonante appellativo di "pneumatofori" o "ginocchi respiratori" e favoriscono l'areazione dei tessuti delle radici negli asfittici (o, talora, completamente allagati) terreni sui quali i Tassodi crescono. Chissà perché le paludi arborate a Tassodi eccitano la (morbosa) fantasia di registi e sceneggiatori cinematografici per cui non pochi film, particolarmente truculenti, sono ambientati nelle paludi allagate...e dai rami dei Tassodi penzolano grossi grappoli di Licheni assai simili, come portamento, alla nostra Barba di bosco (*Usnea barbata*). All'inizio della primavera il terreno è tutto

costellato dalla fioritura di miriadi di uno dei campanellini, *Leucojum vernum*, appartenente alla famiglia delle *Amaryllidaceae*.

Un interessante cespuglio sempreverde, assai spinoso: si tratta di *Citrus triptera* un agrume. Assai gradevoli esteticamente ma assolutamente immangiabili i suoi frutti, classici "esperidi": così si chiamano i frutti degli agrumi.

Le acutissime spine lo rendono assai adatto alla costruzione di siepi assolutamente impenetrabili. L'intrico dei suoi rami offre sicuro riparo per la nidificazione e il riposo notturno dei piccoli uccelli...

Ancora. I suoi fiori, a comparsa pri-

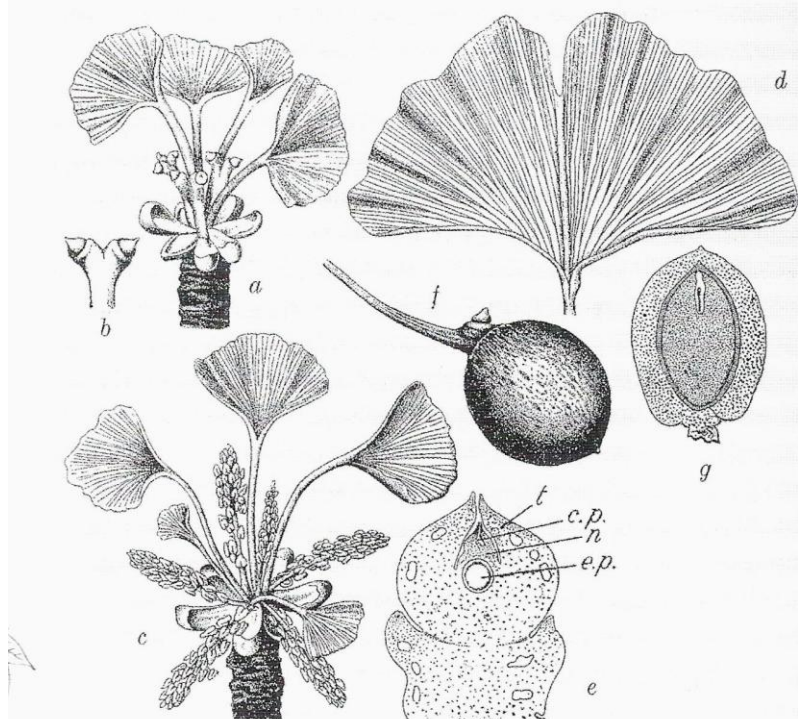


Figura 1 – *Ginkgo biloba*: a, brachiblasto con macrosporofilli; b, macrosporofillo isolato; c, brachiblasto con macrosporofilli; d, foglia; e, ovulo in sezione longitudinale: t, tegumento; c.p., camera pollinica; n, nocella; e.p., endosperma primario; f, seme maturo; g, sezione longitudinale del seme (da Tonzig).

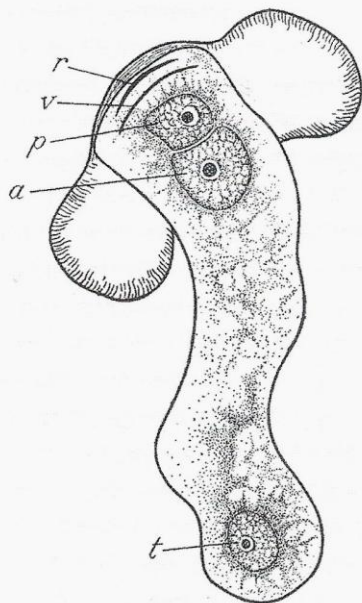
maverile, a petali di un candore immacolato, sono essi pure autentiche “Zagare” anche se, lontane dal mite clima della Costa d’oro e da quello della piana di Catania o della Costa Viola e da quella dei Gelsomini non alimentano gli ardori di qualche caldo Paolo di brancatiana memoria...

Nella zona delle Aranciere e del Roseto (sui quali non ci possiamo soffermare), dalla parte opposta del viale, grandi archi della lianosa *Bignonia* (o *Tecoma radicans* e, nelle grandi airole prative antistanti il romantico edificio del piccolo bar (ma se entrate nelle grazie della cara signora Teresa vi farà una polenta “concia”, dura, alla bergamasca, da fare risuscitare i morti) sono aperti numerosi spazi che ospitano il cespuglio varicolore di *Lantana camara*, e come avevamo auspicato altrove, al momento del nostro incontro con i faggi, nel recinto delle Pecore, la presenza di qualche Faggio a rami penduli: eccoci serviti E finalmente, di fianco al roseto, ci appare un albero dalla *silhouette* assai familiare (se ha ormai perso o non ha ancora messo le foglie): l’amatissimo *Ginkgo biloba*, o, con romantico appellativo anglosassone, detto anche *maidenhair tree*, albero dalla chioma di fanciulla, con riferimento al fatto che, alla fine dell’autunno, poco prima di cadere, le foglie assumono un delicato colore giallo-oro.

Molte cose ci sarebbero (e ci sono) da dire a proposito di *Ginkgo biloba* (fig. 1). Cominciamo dall’etimologia? Il nome generico deriva dal nome giapponese della specie e, etimologicamente (alludendo al seme avvolto da un ceroso arillo), significa “ciliegia d’argento”. Senonché la vera ciliegia è una drupa e questo non un frutto ma un seme, con guscio osseo, e rivestito da un carnoso arillo.

Spiace dover essere pedanti ma è indispensabile... *biloba* perché? Facile perché, le grandi foglie

a ventaglio (con interessanti e assai primitive nervature) sono non parallelinervia ma ripetutamente dicotomiche (come avviene nella Pteridofite e, non per niente un sinonimo di *Ginkgo biloba* è quello di *Salisburia adian-*



tifolia, cioè a foglia di Capelvenere). Veramente non tutte le foglie sono a ventaglio e bilobe perché incise una sola volta ... Le foglie della parte apicale dei rametti, quelle dell’anno (e meno facili a vedersi, quelle delle plantule di un anno) sono infatti non bifide ma plurilobe e assomigliano, in ciò, agli antichi progenitori fossili di *Ginkgo* (*Bayera* e *Ginkgoites*) Il portamento della pianta è quello tradizionale monopodiale con un tronco assai dritto e solo eccezionalmente, in seguito a traumi, bifido e con tendenza policormica, e i palchi di rami inseriti perpendicolarmente.

Oltre ai rami grossi (i “macroblasti”) vi sono corti rametti, a internodi assai accorciati (i “brachiblasti”) che portano e le foglie e gli aggregati di sporofilli (che, a ben vedere, sono veri e propri fiori anche se un poco... scarsi). *Ginkgo biloba* è una tipica pianta dioica e allora sugli individui, peraltro impropriamente, molto impropriamente, detti “maschi”, all’inizio della primavera compaiono effimeri “coni” di fiori polliniferi (con polline disperso dal vento). Gli individui, altrettanto impropriamente detti femmina, producono fiori assai ridotti: un semplice asse sormontato da un paio di coni che a me, sarò morboso, sembrano un paio di piccoli seni femminili a coppa di champagne. Il “top”, tanto per intenderci. Ma non fantastichiamo troppo... Ognuno di quei piccoli “seni” (con tanto di capezzolo) non è altro, molto prosaicamente, che uno sporangio femminile (megasporangio od ovulo). In sezione longitudinale mostra, all’altezza (dell’“immaginifico”) capezzolo, un’apertura: il micropilo.

Sotto al micropilo, particolare assai interessante, si apre una cavità (spesso solo virtuale): la camera pollinica e, sotto di esso, la massa centrale dell’ovulo: la nocella. È dallo sviluppo, dentro la nocella, del gametofito femminile (o endosperma primario) che, affacciati sulla camera pollinica, si formano uno o più gametangi femminili che assomigliano, seppure assai ridotti, ai gametangi, parimenti femminili, di muschi e felci. Intanto alla sommità del... capezzolo (pardón, della punta dell’ovulo) si è formata (ed è fuoriuscita) una goccia di liquido dotato di una spiccata tensione superficiale. Se, sospinto dal vento, passa di lì un granulo pollinico, lo stesso... viene catturato ed opla, è fatta. Il granulo comincia ad idratarsi ben bene e poi comincia a germinare (fig. 2) producendo un tubetto pollinico (qui a prevalente funzione austoriale) che si affonda, suggendo liquidi e nutrimento, nei fianchi della nocella.

Figura 2 – Rappresentazione schematica della fase in cui il tubetto pollinico [in corso di sviluppo] le due cellule protallari rizoidale (e) e vegetativa (v) sono ulteriormente regredite, la cellula generativa del tubetto pollinico s’è divisa in una cellula peduncolare (p) ed una cellula anteridiale (a), mentre il nucleo della cellula vegetativa del tubetto pollinico (t) s’è spostato all’estremità del tubetto pollinico stesso. (da Tonzig).

Siamo costretti ad omettere altri particolari e diremo solo che, previa meiosi (avvenuta all'atto della formazione del gametofito) si formano i gameti: sorta di trottole pluriciliate. Questi nuotano... agilmente nel liquido della camera pollinica (quello che già c'era e quello che li accompagna come fossero una secchiata di pesci e acqua); fecondano l'oosfera e formano l'embrione il quale si nutre attivamente, nei primi tempi, a spese dell'endosperma primario (che non è altro che un gametofito) e pertanto inverdisce come sono verdi i gametofiti delle piante filogeneticamente più primitive come Muschi e protalli delle Felci. Ultimato lo sfruttamento delle riserve l'embrione si trasforma ben presto in una plantula assolutamente autonoma. Ma questo, nei parchi, si vede di rado perché... di femmine non ce ne sono (o ce ne sono molto poche) perché poco amate dai giardinieri che, giustamente, si preoccupano affinché i visitatori non si insozzino le scarpe con il carnoso arillo (di nauseabondo odore) che avvolge il seme. Ma, privato del puzzolente arillo, il seme ci appare assai lindo ed è rivestito da un sottile guscio. Opportunamente arrostito può svolgere le stesse funzioni delle caldaroste e, infatti, la massa amilacea dello stesso è di grato sapore (e, in Oriente, usata alla stregua delle nostre castagne)

Basta con *Ginkgo*? Nemmeno per sogno. Occorre ricordare anche qualcosa di storico... Fino alla fine dell'800, fuorviati dalla presenza dell'arillo (quante ne combina, l'arillo) i botanici reputavano che *Ginkgo* fosse uno stretto parente di *Taxus*. Ma non avevano fatto i conti con la "fecondazione acquatica", quella che avviene nella camera pollinica e che retrodata enormemente nella scala evolutiva, a coevo delle felci, il nostro *Ginkgo*. Pensate! Questa straordinaria scoperta, realizzata poi dieci

anni dopo dai botanici giapponesi Ikeno e Hirasè (ed anche da un altro, Weber, che penso fosse più o meno tedesco) erano state preconizzate, in una memorabile seduta, tenutasi il 19 Marzo del 1889, presso la bolognese Accademia delle Scienze, da Federico Delpino che allora ricopriva la Cattedra di botanica dell'Ateneo bolognese.

Basta con *Ginkgo*? Adesso direi di sì e per concludere, poiché già ci siamo dilungati anche troppo, un breve cenno su *Libocedrus* (o *Calocedrus*) *decurrens* una Conifera che ha i rami fastigiati (o decorrenti) e che pertanto, a livello di specie, è chiamata così. E con questa citazione, peraltro gradita, gradevole e doverosa, la finiamo qui giacché fin troppo a lungo abbiamo abusato della vostra pazienza. E se anche vi abbiamo annoiati, credeteci, non l'abbiamo fatto apposta (e scusateci questa chiusura niente affatto originale) ma che... si imponeva!

Villa Pallavicino di Stresa

Periodo di apertura: dal 19/3 al 1/11

Orario: dalle 9,30 alle 18,00

Ingresso: da Statale Sempione Sud

Direzione: allo stesso indirizzo

Tel. e fax Direzione: 0323 31533

Numero verde: 800 248039

Tel. Biglietteria: 0323 32407 funzionante nel periodo di apertura

Prezzi di ingresso:

Adulti	€ 7,00
Ragazzi	€ 4,70
Comitive adulti	€ 6,00
Comitive ragazzi	€ 4,20

Sito Web: www.parcozoopallavicino.it